

## ULTERIORI CONSIDERAZIONI LINGUISTICHE SULLA CANTILENA DI PIETRO CAXARO

FUAD KABAZI

In occasione della mia dissertazione sul tema "La profondità delle radici arabe del vocabolario poetico di Dun Karm" in presenza di alcune classi riunite della sezione di studi umanistici presso l'Università di Malta, mi venne offerto dall'amico Oliver Friggieri il No. 16 del "Journal of Maltese Studies", il cui primo saggio riguarda la "Critica testuale della Cantilena di Pietro Caxaro", a firma di Giuseppe Brincat, che ho letto subito con grande interesse.

Sono d'accordo con l'asserzione del Cowan — riportata a p.5 da Brincat, — circa la Cantilena "come testimone di una tappa di transizione nell'evoluzione del maltese dall'arabo classico", ammesso, naturalmente, che la lingua maltese sia una mera deformazione d'un dialetto nordafricano o magrebino, il che le conferirebbe una certa nobiltà genetica, di cui il vocabolario "dunkarmiano" ne corrobora l'eventualità.

Indi prendo le mosse dal fatto che l'autore riconosce lealmente di non essere un arabista, per cui non mi sento in soggezione di fronte a lui nello apportare al suo pregevole saggio i ritocchi che mi sono parsi necessari leggendolo. E tanto più ch'egli è ricorso per anni alle più note antologie italiane di letterature e s'è rivolto in più ad illustri specialisti in cerca d'un riscontro prosodico medioevale. Sforzo condannato in partenza al fallimento, perchè — come ebbi a provare in altro loco, e precisamente sulla rivista "A;efba" di Palermo, numero 4/anno 3/p.47/56 — gli schemi metrici medioevali più interessanti ed astrusi sono di derivazione araba, particolarmente dal "Muwaxxah" andaluso.

Il tempo è prematuro a qualunque definitiva illazione, ma non escludo ch'io possa rinvenire in un secondo momento un prototipo arabo della Cantilena, se non addirittura un incunabolo bello e fatto, avendo l'impressione "esasensoriale" che non si tratti d'una composizione del Caxaro stesso, bensì di una sua innocente trascrizione in lettere latine da notaio maltese d'una "qasida" magrebina o andalusa pervenutagli e rintracciata chissà dove, adoperando un alfabeto — forse da lui escogitato a quell'epoca — dove la lettera "h" fa le veci della nostra "ha" e "ghajn"; la "c" supplisce alla "kaf" e "qaf"; la "ch" rappresenta la "kha" e la "g" sostituisce la "ghajn" e "agjm". A quell'epoca nel maltese non esisteva un sistema ortografico uniforme.

Abbastanza eloquenti in merito sono le numerose vocali, chiamate dall'autore "anaptittiche" — termine che si confarrebbe se fossero introdotte arbitrariamente dal compositore o del copista — che in fondo non sono che le reali "mozioni" (harakat) vocaliche dell'arabo classico. In più, l'ampiezza della struttura metrica d'ogni verso stupisce il nostro studioso, digiuno di arabo e alieno alla nostra prosodia, che non sono se non comuni emistichi accoppiati senza cesura tradizionale della poesia cosiddetta "incolonnata" (ghamudijja) ereditata dalle "Mughallaqat" preislamiche. Infatti, tutti i versi della Cantilena, una volta riconvertiti all'alfabeto arabo originario, si palesano quale rudimentale modello "ragiaz" dal paradigma "mustafghilun" ripetuto tre volte nel primo emistichio e altrettante volte nel secondo. A tal uopo sarebbe utile ai ricercatori rileggersi in appendice la Cantilena in caratteri arabi (che non credo la tipografia ne difetti).

Per facilitare la revisione testuale, la composizione, che il Brincat riporta da pagina 19 a pagina 21, con relativa traduzione in italiano, viene qui appresso esaminata verso per verso.

- (1) — Xideu il cada, ye gireni, tale nichadithicum . . .  
"Xideu" è forma errata di "xadwu" (canto).  
"Tale" (venite) manca d'una "h" al posto della "ghajn".  
"Nichadithicum", inizia con la "n" della prima persona singolare in vernacolo, però nel resto è classica e pertanto fuori misura; nel dialetto dovrebbe essere "nhadditchum".
- (2) — Me nsab fil gueri ue le nisab fo homorocom . . .  
Nel secondo "nisab" la "i" è superflua e dissonante; mentre "fa" deve essere "fi"; anche "homorocom" ha la seconda "o" fuori posto, e la terza guasta la rima, per cui dovrebbe scriversi "homrocom".
- (3) — Calb mehandihe chakim, soltan ui le mule . . .  
La parola "mehandihe" deve essere prima di tutto distaccata da "me" negativa e la copula "ui" corretta in "ue".
- (4) — bir imgamic rimitine, be tiragin mucsule . . .  
Bisogna raddoppiare la seconda "m" di "imgamic" per renderla "imgammic" (approfondito); scale si dicono "dragin" e non "tiragin"; come pure rotte in arabo si dice "macsura" e non "mucsule", sebbene la "elle" debba fare cattiva rima con la finale dell'ultima parola nel verso seguente.
- (5) — fen, hayran al garca, nenzel fi tirag minzeli . . .  
Qui troviamo una espressione errata che potrebbe aver significato ciò che l'autore ha capito — e il testo suggerisce — cioè "hayran al garazc" che sarebbe "temedo d'annegare", sebbene "hayran" non abbia attinenza col verbo "temere" e significa invece "stupito".  
Anche "minzeli" è forma difettosa; meglio sarebbe "munazzali" (calata).
- (6) — Nitila vy nargia ninzil (deyem) fil bachar il hali . . .  
Evidentemente "vy" sarebbe "ue" come sopra; "hali" qualifica il mare, rendendolo "alto mare" invece di "profondo", forse per fare rima continua con "mucsule" e "minzeli" precedenti, rima in senso arabo e non romanzo, che obbliga la similitudine nell'intera sillaba e non come in Arabo nella sola lettera finale.
- (7) — Huakit hy mirammiti! Nizlit hi li sisen . . .  
Essendo il senso di "Huakit" certamente "è caduta", dovrebbe esser scritta "Uacahit" nel rispetto della litterazione logica del Caxaro. In quanto a "mirammiti", data dall'autore come "casa", non risulta tale malgrado qualunque funambolismo lessicale, ma la si intende dal senso del verso in cui sono menzionate le fondamenta "sisen". Infatti, "mihallimin" ('maestri') sono i muratori, che compaiono nel verso seguente.
- (8) — Me ctatilix il mihallimin, ma kitatili li gebel . . .  
Il verbo "ctatilix" (tradotto "non è colpa") deriva da "commettere un errore nei confronti di qualcuno", cioè "non m'han buggerato i muratori". La seconda volta il copista ha usato una "k" invece della "c" pel fatto della "i" estranea che la segue.

- (9) – Fen tumayt insib il gebel sib tafal morchi . . .  
 Il senso del verso ci dice che “tumayt” significa “ho desiderato”, che però in arabo è “tumannayt”; poi quel “sib” (ho trovato) manca d’una “t” e deve leggersi “sibt”.
- (10) –Huakit hi mirammiti, l’ili zimen nibni . . .  
 Naturalmente bisogna correggere, come al v.7, la parola “Huakit”; in quanto alla parola finale “nibni”, dovendo rimare con la finale del verso seguente, come ora procederemo a vedere, deve essere corretta e adeguata.
- (11) –Huec ucakit hi mirammiti, v argia ibnie! . . .  
 Non nuoce che “huec” sia scritta così, invece di “hec”, però “ucakit” denuncia che la trascrizione non è affatto del Caxaro, ammesso che al suo tempo si parlasse siffatto maltese. L’amanunese non s’è reso conto che si tratta della stessa parola ai vv.7&10, già corretti. Infine, quella “e” in “ibnie” denuncia ritmicamente la sparizione di una “h”, per cui le due finali dovrebbero essere “ibnihe”.
- (12) –Biddilihe inte il miken illi yeutihe . . .  
 Questo perfetto endecasillabo, tipico d’un emistichio di “ragiaz” è guastato da alcune “i” pleonastiche, non certo opera d’un poeta dall’orecchio fino come dovrebbe esser stato il Caxaro, se poeta fosse stato oltre che notaio. Comunque “yeutihe” è da risciversi “yuetihe”, perchè il senso lo dà per “le conviene” (e non come riporta l’articolista a p.21, dove dice: “che l’ha rovinata”) dal verbo “wata”.
- (13) –Min ibidill il miken ibidill il vintura . . .  
 La comparsa della parola italiana “vintura” (per quanto leggermente storpiata) crea un inaspettato “busillis”. Se non si trattasse d’una “rara aves” nel testo purissimo della Cantilena, diremmo che nel quindicesimo secolo Malta aveva incominciato a subire l’influenza sicula, non del tutto escludibile; invece sembra un uovo di Colombo del trascrivente—d’epoca molto posteriore—che, non comprendendo la parola araba, e, vedendo che doveva rimare con la finale del verso seguente in “ura”, credette opportuno includerla. Lessicalmente non è—come dimostra prosodicamente—valida, in quanto che la parola “ventura” è presente nel primo verso ed è “cada”.
- (14) –halex liradi al col xebir sura . . .  
 Già la brevità grafica è ragione di sospetti per qualunque lettore. Prosodicamente è anche monca. Probabilmente—volendo ricostruire il verso metricamente secondo il senso—il testo diceva: “halex liradi al col, li col xebir sura.”. Cioè: ‘perchè tutte le terre, per ogni palmo v’è una sua forma.’ Sembra che il copista, avendo visto due volte “col”, sospetto un “lapsus calami”. Dal che si deduce che al tempo della translitterazione il maltese non era quello del tempo del Caxaro.
- (15) –Hemme ard bayda v hemme ard seude et hamyra . . .  
 A parte l’introduzione d’una “et” latina molto improbabile, e in base alla rima, “hamyra” dovrebbe essere semplicemente “hamra”, infatti l’ultimo verso dice:
- (16) –Hactar min hedaun, hemme tred minne tamamra . . .  
 La forma “Hactar” non è naturalmente la moderna “aktar”, bensì la contrazione dell’avverbio arabo vernacolare “ghal khatar” (perchè). La

traduzione è lievemente differente da quella proposta dal Brincat che dice: soprattutto occorre sfruttarla (oppure: Oltre a queste, c’è quella che/vuole che ci abiti.

La supposizione—oltre ad essere ridondante—non tiene in considerazione che il verbo “tred” non è voce del verbo ‘volere’, bensì del verbo ‘derivare’ che in arabo suona “terid”, altrimenti si dovrebbe dire “trid”. Infatti “tamamra” è forma errata di “tamra” (frutto). Sicchè, la traduzione più logica—sempre secondo l’opinione personale dello scrivente—dovrebbe leggersi: ‘V’è terra bianca e v’è terra nera e rossa, perchè di queste v’è terra da cui derivan frutti.’

Sperando che le postille di cui sopra possano aiutare gli addetti ai lavori a ricostruire ecdoticamente il testo originario della Cantilena, esprimo la mia speranza che in un prossimo futuro possa qualche solerte studioso provarci che il Caxaro era effettivamente un poeta e che la lingua maltese del Quattrocento era di siffatta purezza; in tal caso potremo essere sicuri d’intendere il fremito gioioso delle ossa del grande Dun Karm nella sua riverita tomba ed il suo spirito alitare sulle teste dei nuovi studiosi della lingua e poesia maltese, e non solo di quelli maltesi di nazionalità.